Bollette
Il rubinetto perde: 32 milioni

MARANELLO. (Modena) Mara Madrigali, 26 anni, titolare di una cartoleria, ha avuta un'amara sorpresa in questi giorni: le è arrivata una bolletta dell'acqua da 32 milioni. Infatti figurava che nel corso di un anno aveva consumato oltre 7 mila metri cubi di acqua dell'acquedotto comunale. La ragazza è andata immediatamente in comune per protestare ma negli uffici le hanno risposto che non c'era nulla da fare per cui si è rivolta ad un legale per denunciare questa situazione paradossale: infatto il consumo di acqua si è determinato per una perdita delle condutture.

L'assessore al servizio acque e gas di Maranello, Piero Caporioni, vista la eccezionalità del caso ha così proposto al consiglio di rivedere il regolamento delle tariffe dell'acqua che attualmente non prevede la possibilità di delega per diminuirle a tavolino. Caporioni ha spiegato ancora che il Comune non può essere ritenuto responsabile della perdita verificatasi nell' impianto idraulico, in quanto è l'interessato che ha il dovere di controllarne l'efficienza. Ma Mara Madrigali risponde che lei è affittuaria per cui dovrebbe essere il proprietario del suo appartamento a controllare. È nata così una querelle giuridica che ora verrà portata in consiglio comunale. Intanto lo stesso consiglio di Maranello riesaminerà il regolamento delle tariffe dell'acqua dopo questo clamoroso caso.

Arrestato Gianluigi Brumana titolare della «Brumana & company» con un fatturato di 10 miliardi annui ma che era entrata in crisi

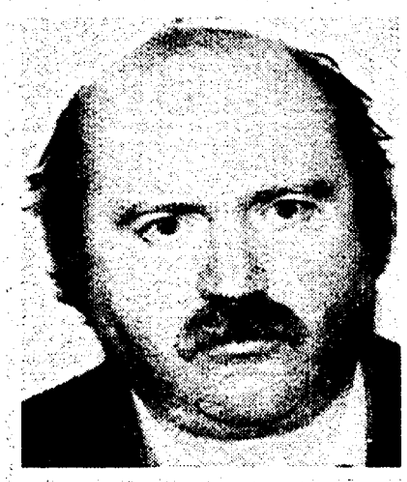
L'imprenditore ritenuto mandante di una lunga serie di «colpi» contro mezzi che trasportavano bovini avvenuti in Emilia-Romagna

Industriale e capo dei rapinatori

È un ex consigliere dc il boss della «banda dei Tir»

C'era un ex consigliere comunale democristiano del Bergamasco a capo della «banda dei Tir» che per mesi ha imperversato sulle autostrade dell'Emilia-Romagna. Le manette «eccellenti» sono scattate per Gianluigi Brumana, 47 anni, ritenuto il committente e il regista di almeno tre rapine e sequestri di camionisti. Brumana è titolare di un'azienda che lavora carni all'ingrosso: con le rapine si riforniva.

DALLA NOSTRA REDAZIONE



Gianluigi Brumana capo della «banda dei Tir»

BOLOGNA. «Un tipo molto particolare» lo definiscono gli investigatori. Tutto affari, donne, corse dei cavalli e politica, anche se negli ultimi tempi Brumana era ridiventato semplice attivista, molto vicino però a due notabili scudocrociati della zona, candidati al Senato nell'odierna tornata elettorale.

Tre anni fa Brumana aveva subìto un grave incidente in provincia di Arezzo, che lo aveva costretto a stare lontano dal lavoro per parecchio tempo. Qualcosa non funzionava più come prima. L'azienda navigava in pessime acque (secondo gli inquirenti aveva tuttora un passivo di bilancio sui due miliardi), così l'ex consigliere comunale democristiano aveva pensato bene di accorciare i tempi della ripresa economica reclutando alcuni pregiudicati a cui «commissionare» rapine a «Tir» carichi di bovini, materia prima per la sua «Brumana & company», titolare di un brevetto per la manutenzione delle carni con gas inerti, sette dipendenti fissi (3 impiegati e 4 operai) e 10 miliardi di fatturato l'anno. Un'attività ben più redditizia del duro lavoro, ma l'esponente della Dc - nonostante il valore delle merci rubate durante i tre raid nell'emiliano a lui attribuiti si aggiri sui 300 milioni a volta -faticava a recuperare lo smalto dei tempi belli. Alle sette del mattino di venerdì, quando gli agenti sono andati a prelevarlo nella sede della ditta ad Azzano San Paolo, in provincia di Bergamo, dove risiede, hanno trovato un uomo rassegnato al peggio e una valanga di volantini propagandistici per amici «giusti», ultimo aggancio per uscire dai debiti e da una vita troppo sopra le righe.

Le indagini della squadra di polizia giudiziaria del compartimento Polstrada di Bologna sono cominciate il 14 dicembre scorso, quando in un'area di servizio di Castelfranco Emilia, vicino a Modena, un camionista di Russi (Ravenna), Nilo Levote, fu sorpreso nel sonno da due banditi, derubato del suo carico di prosciutti e forme di grana e sequestrato in campagna fino alle 6 del mattino del 15 dicembre. Levote aveva caricato in Olanda carne che aveva poi consegnato in serata a Parma prima di riempire nuovamente il suo «Tir». Un particolare che aveva scatenato la curiosità degli inquirenti, visto che le rapine del periodo riguardavano soprattutto carni bovine, e che esisteva una possibilità che i malviventi, nel seguire in auto il camionista fin dal suo ingresso alla frontiera italiana, non si fossero accorti del cambio di merce.

In effetti il mezzo fu poi portato vicino a Bergamo, dove rimase parcheggiato almeno tre giorni per la difficoltà di trovare un ricettatore disposto ad acquistare, e gli agenti appostati notarono frequenti sopralluoghi di due uomini a bordo di un fuoristrada, un «Cherokee Mitsubishi», rivelatosi poi di proprietà del Brumana. I due -arrestati pochi giorni dopo e portati in carcere a Modena - sono Geremia Verzeni e Raimondo Donisetti, entrambi pregiudicati e del bergamasco, il secondo dei due addirittura con una pena di 18 mesi ancora da scontare per reati analoghi. Nel frattempo Brumana aveva fatto regolare denuncia di smarrimento del mezzo, facendone però risalire la sparizione a un giorno prima. Il primo passo falso in attesa di altre indagini, che hanno fatto scattare la trappola solo ora, quando sono state accertate le responsabilità dell'ex consigliere comunale democristiano, che pare non si limitasse a commissionare le rapine ma facesse addirittura da «apripista» ai banditi. Il giochetto era sempre quello: Brumana viaggiava in testa ai «Tir» sequestrati, e impegnava i posti di blocco della «Stradale» facendosi fermare per futili motivi.

L'uomo, che ora si trova in carcere a Modena assieme ai due complici arrestati in dicembre, è stato raggiunto in cella da un ordine di custodia cautelare firmato dal Gip Daniela Migliorati per concorso in rapina, ricettazione e sequestro di persona. Gli inquirenti stanno valutando l'ipotesi di accusare Brumana per altre due rapine a «Tir» carichi di carne, antecedenti all'episodio di Castelfranco.

Castelfidardo
Vandali profanano le tombe

ANCONA. A Castelfidardo, nelle Marche, alcuni vandali che non sono stati ancora identificati, nel corso di un raid notturno, hanno distrutto una decina di lapidi tombali e infranto vetri. Spezzata in più punti risulta anche la lapide di Loris Baldelli, ex partigiano e fondatore dell'Avis locale, al cui nome Rifondazione comunista ha dedicato un circolo. E contro la porta a vetri del circolo di Rifondazione comunista sono stati poi scagliati dei sassi che l'hanno mandata in frantumi. «Un fatto del genere non è spiegabile – ha detto il sindaco Gilberto Schiavoni –, siamo di fronte a delle belve umane». «La reazione dei familiari – ha aggiunto – è stata quella di chiedere la pena di morte per gli esecutori della profanazione». «Probabilmente – ha concluso il sindaco – gli esecutori hanno ottenuto quello che volevano». Successivemante alcuni cittadini di Castelfidardo, per testimoniare la solidarietà della popolazione, hanno provveduto a riparare i danni provocati dai vandali.

La donna di Olbia, aggredita nel suo appartamento, smentisce la versione data dai giornali
I due sconosciuti l'avrebbero presa a schiaffi e pugni: un «avvertimento» indirizzato ad altri

«Nessuno stupro, mi hanno solo picchiata»

Non era uno stupro, ma solo un'aggressione. Così assicura Margherita, la giovane madre vittima, nei giorni scorsi, di un episodio di violenza nel quartiere popolare San Nicola di Olbia. La vicenda era venuta alla luce per la denuncia di alcune vicine di casa. La polizia conferma la versione della ragazza. Ma perché le percosse? «Mentre picchiavano mi dicevano di stare zitta, tanto chi doveva avrebbe capito...».

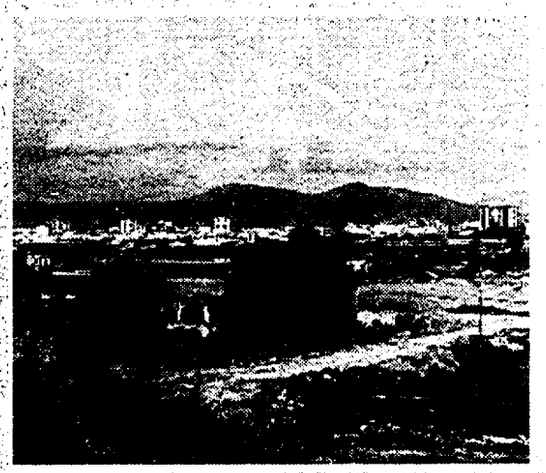
DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Non c'è stato stupro. E neppure un tentativo di violenza, nè – come dice il codice – degli «atti di libidine». «Mi hanno picchiata e minacciata, nulla di più: altrimenti lo avrei messo nella denuncia», ripete Margherita, la 21enne madre di Olbia, finita ieri su tutti i giornali per l'aggressione da parte di due sconosciuti nel suo appartamento del quartiere popolare di San Nicola. Si ridimensiona insomma la vicenda, dopo la clamorosa denuncia fatta dalle donne del quartiere, che avevano presentato l'accaduto come un tipico caso di violenza sessuale. Ma allo stesso tempo, si apre un piccolo giallo sui motivi dell'aggressione. «Non so davvero cosa dire – ha detto ieri Margherita agli investigatori –, so solo che mentre colpivano, mi dicevano di stare zitta, perché tanto qualcun altro avrebbe dovuto conoscere le ragioni di tutto questo...».

21 anni, disoccupata, sposata e da qualche tempo separata dal marito, madre di due bambini, Margherita è stata sentita ieri dai dirigenti del commissariato, dopo il clamore suscitato dal caso. Gli investigatori sono andati a riguardarsi il referto medico stilato al pronto soccorso, il giorno dell'aggressione (lo scorso 22 marzo): si faceva riferimento ad «escoriazioni e contusioni al volto», ma non a violenze sessuali, con una prognosi di tre giorni di cura. Così la denuncia, a suo tempo presentata dalla giovane madre, parlava solo di «percosse». Al vice-questore, Antonello Masala, Margherita ha ripetuto il racconto di quella mattina. Una domenica mattina, per la precisione. Lei è sola in casa: i figli trascorrono il week end col padre, da poco separato, il suo nuovo convivente è uscito. Bussano alla porta, le sembra di riconoscere la voce del fratello. Apre e si trova davanti due uomini col passamontagna. La spingono in casa, chiudono la porta, le mettono un cerotto sulla bocca per impedirle di urlare. Poi la picchiano: schiaffi, qualche pugno sul volto. E la minacciano: «Ti conviene stare zitta, tanto chi deve capire, capirà...».

A chi è rivolto il «messaggio»? Gli investigatori sospettano che Margherita non dica tutto quello che sa. «Comunque – spiega il dottor Masala – pensiamo che l'aggressione sia in qualche modo collegata al personaggio che le sta vicino dopo la separazione». Qualche conto in sospeso, qualche avvertimento negli ambienti della piccola malavita? Al commissariato di Olbia preferiscono non aggiungere altro. Solo un commento sul modo in cui è stata presentata, pressochè da tutti i giornali, la notizia dell'aggressione: «È stato un clamoroso infortunio – conclude il vice-questore – basato sulla testimonianza inesatta di altre donne del quartiere. Di violenza sessuale, questa volta, non c'è stata neppure l'ombra».

Negli ambienti investigativi intanto viene espresso un dubbio: che l'episodio sia stato volutamente «gonfiato» per motivare con più forza la denuncia sul clima di violenza e sul degrado del quartiere di San Nicola. Ma, in realtà, violenza o no, c'è poco da «gonfiare». Ancora ieri le donne e gli abitanti del quartiere hanno denunciato pubblicamente l'indifferenza dell'amministrazione comunale (Dc-Psi), di fronte ai drammatici problemi del rione: niente verde, niente strade, molto buio, troppa delinquenza. L'ultimo episodio è stato appena l'altra notte: l'auto di un giornalista di un'emittente privata è stata data alle fiamme dai soliti «sconosciuti». E al commissariato ammettono: attentati, scippi, tentativi di violenza purtroppo stanno diventando sempre più frequenti. Col risultato che alcuni hanno preferito fuggire. Come Margherita, appunto: dopo l'aggressione di due settimane fa si è trasferita, assieme ai due piccoli figli, a casa della madre, in un altro quartiere di Olbia: «È rimasta molto scossa dall'aggressione – dicono gli investigatori – forse l'hanno minacciata che sarebbero ritornati, e ha paura che stando in quella casa, un giorno o l'altro possa ripiombare in una situazione di violenza».



Una veduta di Olbia

Sequestro Malgeri Nuovo appello dei familiari

«A questo punto chiediamo che i rapitori ci facciano sapere se mio padre è ancora in vita o è morto»: così ha detto Rosamaria Malgeri, una delle figlie di Pasquale Malgeri, il radiologo di 72 anni rapito a Grotteria (Reggio Calabria) il 7 ottobre dell'anno scorso. «Sono ormai passati sei mesi dal sequestro – ha detto ancora la figlia del professionista – e noi non abbiamo più notizie dal 23 dicembre». Quel giorno venne fatta recapitare a casa Malgeri un foglio di un quotidiano del 21 dicembre con la firma del medico rapito. Da allora non si sono avute più notizie. «A questo dato – ha proseguito Rosamaria Malgeri – va aggiunto il fatto che mio padre è ammalato. Un anno e mezzo fa è stato sottoposto ad un delicato intervento chirurgico al cervello e vive con un drenaggio artificiale ed una valvola che regola la pressione del liquido cerebrale che andrebbe controllata periodicamente». Le figlie del dottor Malgeri vivono e lavorano a Roma e in questo periodo si stanno alternando in Calabria per fare compagnia alla madre, Benita Niutta.

Sequestrata a Bolzano e costretta a prostituirsi

Per due mesi è stata sequestrata in una roulotte di una baraccopoli a Bolzano, è stata picchiata e costretta a prostituirsi. Vittima del sequestro è una donna lombarda, della quale i carabinieri non hanno reso noto il nome. La vicenda è stata scoperta alla stazione di Bolzano, dove gli agenti hanno notato alcune persone che trascinavano a forza la donna. C'è stata una violenta colluttazione, al termine della quale sono stati arrestati Abdel Josi, 24 anni, e Ali Ben Mohammed Ben Abdallah, 19 anni, entrambi marocchini. Sono stati denunciati per sequestro di persona e per sfruttamento della prostituzione al termine della deposizione della donna, che ha raccontato agli agenti, appunto, di essere stata rinchiusa nella roulotte e costretta a prostituirsi.

Sgominato dai carabinieri centro di addestramento per piccoli nomadi

Un centro dove venivano addestrati al furto piccoli zingari è stato scoperto dai carabinieri a Lusciano, in provincia di Caserta. Nel corso dell'irruzione nell'accampamento, alla periferia del paese, i carabinieri hanno trovato e liberato due bambini, Amed di 9 anni e Kano, di 13. I due erano chiusi in una roulotte adibita a prigione e presentavano segni di violenza: bruciature di sigarette e abrasione alle caviglie provocate da legacci. I bambini, a quanto si è appreso, erano stati comprati a Foggia in un altro accampamento di nomadi, da Bajrami Nafilj, di 50 anni e Salievik Saip, arrestati con l'accusa di riduzione in schiavitù e induzione a delinquere. Amed e Kano, secondo quanto è risultato dalle indagini, facevano parte di un gruppo di piccoli zingari venduti dai loro genitori a Nafilj e Saip e ad altre persone in via di identificazione, e portati a lusciano per essere addestrati, sotto minacce e percosse, ad imparare a forzare le porte di ingresso degli appartamenti.

Sarà processato il perito del giudice Di Pisa

Il professor Aurelio Ghio, perito di parte del sostituto procuratore della repubblica Alberto Di Pisa nel processo per calunnia recentemente conclusosi con la condanna del magistrato palermitano, è stato rinviato a giudizio. Dovrà comparire il 20 maggio prossimo davanti al tribunale penale di Caltanissetta per rispondere di falso e frode processuale. Durante il processo contro Di Pisa, Ghio dopo un esperimento volto a dimostrare la possibilità di trasferire una impronta digitale da un foglio ad un altro, avrebbe consegnato al tribunale, invece del foglio sul quale l'impronta era stata trasferita, quello con l'impronta originale. L'esperimento di Ghio era stato registrato su nastro e, quando – sempre durante il processo a Di Pisa – il videotape fu mostrato in udienza, aapparve evidente che il foglio consegnato era quello con l'impronta originale.

Minori: sgominata la banda del coltello di Palermo

I carabinieri del gruppo «Palermo uno» hanno arrestato quattro minorenni che si ritiene facciano parte della «banda del coltello» che per oltre un anno ha agito in corso dei Mille, alla periferia meridionale della città, mettendo a segno numerose rapine ai danni di coppiette, passanti e, negli ultimi tempi, di supermercati. In carcere sono finiti 4 giovani tra i 16 e i 17 anni. Il quinto componente era stato arrestato tre mesi fa nel corso di una rapina ad un negozio. In quell'occasione gli altri quattro giovani erano riusciti a fuggire. I baby rapinatori hanno confessato. L'ultima rapina è stata messa a segno giovedì scorso. Le modalità sono state le solite. Individuate le possibili vittime, in due facevano un primo giro di perlustrazione a bordo di motorini, quindi sopraggiungevano gli altri componenti. Come sempre tutti quanti erano armati di coltello. Ma questa volta una delle due vittima era un carabiniere in borghese che ha estratto la pistola e sparato ferendo al braccio uno dei giovani, che hanno cercato di scappare ma sono stati arrestati.

GIUSEPPE VITTORI

A Milano un gruppo di falsari come garanzia per fidi e prestiti dava alle banche elvetiche titoli fasulli
Arrestate quattro persone. Nella banda due operatori finanziari, un falsario, due tipografi e un postino

Alla Svizzera un bidone da 27 miliardi di Cct

Sequestrati 27 miliardi di Cct falsi. L'operazione della polizia milanese che ha smascherato un gruppo di falsari, si è conclusa con quattro arresti e due denunce. La banda agiva nel triangolo Lombardia, Emilia, Svizzera. I titoli erano destinati alle banche elvetiche come garanzia per fidi e prestiti. I contatti con l'estero erano tenuti da un addetto all'ufficio titoli esteri di un istituto di credito francese.

ROSANNA CAPRILLI

MILANO. Ventisette miliardi di Cct falsificati alla perfezione. Destinatari del «pacco» gli istituti di credito elvetici. Il macchinoso imbroglio, infatti, era stato architettato per rifilare i titoli – tramite società di copertura – a garanzia di prestiti e fidi, generalmente richiesti dalle banche svizzere, appunto.

Quattro arresti e due denunce a piede libero sono il risultato dell' operazione condotta dalla polizia di Milano , che ha portato la banda allo scoperto. Il gruppo (che operava nel triangolo Emilia, Lombardia, Svizzera) era ben assortito: due operatori finanziari, un falsario, due tipografi e un «postino». Pare che la mente fosse Enzo Talami, di Modena, un agente di commercio con precedenti per falsificazione di documenti. E' stato proprio lui a portare gli agenti sulle tracce della banda. Talami, infatti, era da tempo nel mirino degli inquirenti per un giro di dollari falsi.

Ma oltre a questi, durante il suo fermo avvenuto nel febbraio scorso, gli agenti rinvenivano il primo pacchetto di Cct, per un valore di 3 miliardi. Insieme a Talami, in quell'occasione veniva arrestato Giovanni Santi di Piacenza, anche lui agente di commercio, riconosciuto come «postino» della banda.

Le prime indagini portavano gli inquirenti sulle tracce di Emilio Zaccarini, 34 anni, titolare, a Faenza, dello studio di consulenza finanziaria «Prisma». Sembra che nel luglio scorso avesse depositato, in una filiale del Banco di Santo Spirito a Bologna, 300 milioni di Cct. Una sorta di prova generale alla truffa vera e proria. Il collegamento con Emilio Zaccarini (denunciato per falsificazione e utilizzo dei certificati di credito del Tesoro) ha aperto la strada del ravennate, fino alla scoperta della tipografia « La Moderna», a Massa Lombarda, dove sono stati trovati altri 4 miliardi di titoli falsificati. Durante l'incursione, gli agenti hanno arrestato i titolari: Umberto Ricci e Giorgio Vespignani, entrambi di 37 anni. Dopo l'interrogatorio, Ricci è stato rimesso in libertà.

La tipografia di Massa Lombarda veniva usata solo per stampare i numeri progressivi delle serie dei titoli di credito, mentre la zecca non è ancora stata individuata. Per precauzione, i falsari dividevano il lavoro in più di una stamperia. Gli inquirenti hanno buoni motivi per pensare che si trovi nel Lughese, zona del centro operativo della banda.

Ma il vero elemento «prezioso» del gruppo era Roberto Mura, 32 anni, residente a Limbiate, addetto allo sportello titoli esteri della Banca francese «Societè Generale», nella sede milanese di Foro Bonaparte. Sembra fosse lui a tenere i contatti con l'estero, «spendendo» il nome dell'istituto di credito presso il quale lavorava. Dopo numerosi appostamenti, il 31 marzo gli agenti lo bloccavano mentre usciva da una banca in piazzale Cadorna. Mura aveva con sé 20 miliardi in certificati falsi, nascosti in un borsone da sci, appena prelevati da una cassetta di sicurezza, pronti per prendere il «volo» per la Svizzera.

I Cct falsi sequestrati dai carabinieri

Disperso aereo da turismo
Pilota parte da Novi Ligure e non arriva a destinazione Ricerche nel Nord Italia

ALESSANDRIA. Risulta disperso da venerdì pomeriggio un aereo da turismo partito dall'aeroporto di Novi Ligure, in provincia di Alessandria. Era pilotato da Sergio Crespi, amministratore delegato della Eigi di Perugia, azienda che produce scarpe per bambini con il marchio «Remigi». Crespi si era recato venerdì all'aeroporto di Novi Ligure per ritirare il suo aereo, un Trinidad tb 20, un quattro posti monomotore, al quale aveva fatto fare la revisione annuale. L'uomo è partito, da solo, alle 14,45 senza piano di volo. Da allora non si sa più nulla di lui. Era atteso per le 18 all'aeroporto regionale umbro di Sant'Egidio. Non vedendolo arrivare, la famiglia ieri ha dato l'allarme. Al confine tra Piemonte e Liguria, dove si suppone che il velivolo sia caduto, le ricerche sono effettuate da un elicottero dei vigili del fuoco di Genova, dal servizio di ricerca e soccorso dell'aeronautica militare e dai carabinieri. Al momento della partenza – hanno spiegato all'aeroporto di Novi – il tempo era brutto, piovigginava e c'era foschia, ma Crespi, che era solito guidare il suo aereo da solo, aveva deciso di decollare ugualmente.

A telefonare all'aeroporto di Sant' Egidio per sapere notizie su suo padre è stata la figlia di Crespi, il quale non era atteso a Perugia ad un'ora precisa in quanto era partito senza piano di volo e quindi avrebbe segnalato il suo arrivo soltanto in prossimità dell'atterraggio. Crespi, amministratore delegato del gruppo «Igi e Igi», era solito tenere parcheggiato a Sant'Egidio il proprio velivolo, che utilizzava per viaggi di lavoro e per andare in vacanza con la famiglia.